

1. Nosrat Zakaria “Amore malato”
2. Gaia Capitani “Incontrarsi, conoscersi, costruirsi”
3. Alessia Georgiana Cristea “Dentro il cancro, oltre me”
4. Giorgia Bordani “Accenderò qualcosa” **Premio Presidente**
5. Laura Carella “A chi vive la vita senza sapere cosa significa lottare ogni giorno, a chi dà la vita per scontata: questa lettera è per voi” **Premio Presidente**
6. Giorgio Pansera “Guerriero...non per scelta” **Premio Pollicino**

## 1. Amore malato

C'è sempre un'estate che ricordi più delle altre.

La mia è quella in cui ti ho conosciuto, e quella in cui ti ho perso.

Non sapevo che il tempo potesse diventare così prezioso, così denso.

Che ogni giorno potesse valere un anno, che ogni parola non detta potesse pesare così tanto.

Ma tu lo sapevi già, tu avevi imparato prima di me a stringere ogni attimo finché scotta.

Non mi avevi detto tutto all'inizio. Mi avevi detto solo: “Sto guarendo”.

E io ci avevo creduto. Perché era estate, e quando è estate, si crede a tutto.

Un'estate che non assomiglia a nessuna, che nonostante tutto si fa ricordare per sempre.

La mia è cominciata con un sorriso stanco e una maglietta nera sbiadita dal sole.

Non sapevo ancora cosa portassi dentro, ma avevi negli occhi quella luce particolare che hanno solo le persone che conoscono bene la fragilità.

Avevamo sedici e diciannove anni.

Io volevo leggere tutti i libri del mondo, tu dicevi che i libri pesano troppo, ma ne tenevi uno nello zaino lo stesso. Proprio quello che ti avevo regalato io.

Andavamo al lago con la bici. Ti fermavi spesso, dicevi che volevi guardare le nuvole. Poi ridevi, e io ridevo con te, e sembrava tutto normale.

Solo che a volte le tue mani tremavano, solo che a volte sparivi per due giorni e che a volte ti coprivi la testa anche con quaranta gradi.

Con il passare delle settimane imparai a riconoscere la tua stanchezza.

A distinguerla dalla pigrizia, a non allarmarmi quando il tuo respiro si faceva più affannoso, quando le tue mani tremavano lievemente.

Tu cercavi di vivere con leggerezza, ma c'era un peso che ti portavi dietro non solo nel corpo, ma anche nell'anima.

Io non chiedevo e tu non spiegavi.

Per noi bastava amarci, bastava una canzone dal tuo cellulare, un bacio rubato prima di tornare a casa, il tuo odore di crema solare, i messaggi scritti fino le tre di notte.

Tu dicevi che il futuro era una parola grossa e che il presente era già abbastanza.

Non capivo. Pensavo che fosse un modo di dire... una tua poesia personale.

O meglio: capivo, ma non volevo capirlo.

Avevi tre anni in più di me, ma comunque troppo giovane per dire frasi da uomo stanco.

Pian piano, iniziai a notare le cose: le pastiglie che portavi nello zaino, il cappello che non toglievi mai,

la cicatrice che spuntava dietro l'orecchio, come un segreto che cercava di non farsi vedere.  
Ma non scappai.

Non so se per amore o per incoscienza.

Forse per tutte e due.

Cominciammo a vivere come se il tempo avesse fretta.

Ogni giorno era un piccolo miracolo: una granita alla menta che scioglievi piano sulla lingua, un film vecchio in bianco e nero che commentavamo a bassa voce, una notte in cui rimanemmo svegli a parlare di quanto odiavi la parola "lotta".

Mi insegnavi la lentezza.

Mi insegnavi a vedere la bellezza nelle cose che durano poco.

Come l'estate, te e noi.

Dopo luglio il tuo respiro diventò più corto.

Facevamo passeggiate sempre più brevi, poi smettemmo di passeggiare.

Rimanevamo seduti, e tu raccontavi storie. Alcune erano vere, altre inventate. Parlavi di una nave che non attraccava mai, di un ragazzo con la febbre che sognava le stelle, di una bambina che danzava anche quando non aveva più le gambe per farlo.

Io ascoltavo come se quelle storie potessero tenerci in vita entrambi.

Ci siamo persi ad agosto sotto un sole cocente.

Fu come un tramonto lento, che si abbassa un po' ogni giorno.

Non c'erano drammi, solo una stanchezza che si faceva più profonda, un silenzio più lungo.

Ti spegnevi con una grazia che non ho mai dimenticato.

Come chi sa che il proprio tempo non è più molto, ma vuole usarlo fino all'ultimo battito.

Ma io volevo l'alba.

L'ultima volta che ci vedemmo mi salutasti con un biglietto, non volevi piangessi.

Ti ho odiato quel giorno

Poi l'estate è finita. E anche tu.

E adesso so che ci sono parole che diventano promesse, anche se non sembrano.

So che ci sono sguardi che durano più di una vita.

E so che la malattia, quella che tu chiamavi "l'ombra", non ha vinto davvero.

Perché tu ci sei ancora in tutte le cose piccole: in ogni bicicletta che rallenta, in ogni silenzio pieno, in ogni sorriso fragile.

Non so se il cancro ti ha portato via, o se ha solo cambiato il modo in cui esisti.

Io ti cerco ancora; e a volte, ti trovo.

In fondo all'estate, lì dove il sole non brucia più, ma scalda ancora.

Non so cosa succeda dopo, non so se esiste un luogo dove il dolore si spegne davvero.

Ma so che quell'estate l'abbiamo vissuta tutta, anche se a metà.

So che hai lasciato in me qualcosa che non va via.

Un modo diverso di guardare la vita.

E un amore che, anche senza corpo, continua a battere.

L'amore più breve e più pieno che io abbia conosciuto.

E ora sei l'assenza più viva che porto con me.

A volte sogno ancora di rivederti al parco.

Stessa maglietta. Solo che stavolta non scappo dai tuoi occhi.

Ti abbraccio. E resto lì.

Finché le stelle non si spengono.

Ti sei dissolto con la stessa dolcezza con cui eri entrato nella mia vita.

Nessun addio, nessuna frase epica, solo quel biglietto che tengo nel portafogli.

Solo un'assenza che da allora ha preso la forma delle cose piccole.

Forse non eri destinato a restare.

Ma sei riuscito a lasciare più di quanto molti lasciano in una vita intera.

Mi hai insegnato a non avere paura della fragilità, a non aspettare il momento giusto per amare, a vivere ogni giorno come se fosse il primo, o l'ultimo, o l'unico che abbiamo.

E così ti porto con me.

Non nelle grandi cose, ma nei dettagli invisibili.

Nel vento tra gli alberi, nei libri sottolineati, in quella malinconia dolce che accompagna ogni fine estate.

Non ci sei più, eppure sei ovunque.

E ogni volta che il sole tramonta, mi sembra di vederti lì.

Appena oltre l'orizzonte.

## 2. INCONTRARSI, CONOSCERSI, COSTRUIRSI

Se chiudo gli occhi li vedo.

Camici inebriati di una luce bianca smarginata, intenti a correre da una parte all'altra della stanza. Non ero sola. Un altro bambino giaceva poco distante dal mio letto.

Lui dormiva, io ero appena stata svegliata.

Se mi concentro, riesco ancora a percepire quell'odore acre di medicinali e vernice che riempiva le narici. Di lì a poco mi sarei addormentata anch'io. Come il mio compagno di stanza. Quando avevo quattro anni, il tempo si è fermato. Non lo avevo scelto, non ero pronta, ma la vita per un bambino è una voce bonaria che parla in un sussurro e, all'improvviso, può diventare urlo: "ERRORE! PERICOLO! ALLARME!"

Spezza il silenzio, rompe il gioco infantile dell'inconsapevolezza.

Non potevo comprendere allora. Ho faticato a ricomporre i frammenti di quel gioco perduto. E ancora oggi la voce s'incrina, quando provo a raccontare i ricordi rimasti, benché siano molti gli specchi in cui si affaccia il mio passato, mostrandomi una crepa: un corpo abituato alla fatica della pallavolo che, nonostante la dedizione, rivela fragilità improvvise. Gli occhi lucidi di mio padre, che raccontano il dolore dei miei genitori, ritraendo il corpo di una bambina dalla forza magnetica e irreversibile.

È iniziato tutto così: da un giorno all'altro il mio corpo non rispondeva più. Febbre, esami, paura. Le membra, sempre più leggere, scivolavano nel vortice del nulla.

Poi la parola che ha cambiato tutto: leucemia.

Quel suono sembrava lontano, come un'eco che rimbombava nel mio piccolo cuore, ma anche come un destino che mi richiamava a sé, allettante. E a me mancava la formula per declinarlo. Ogni giorno in ospedale era come un sogno, uno di quelli in cui la volontà non coincide con l'azione. Dottori intorno, macchinari con rumori mai sentiti prima, e la sensazione di essere troppo piccola per capire cosa stesse accadendo. Mi raccontavano storie per distrarmi, ma nessuna favola era così dura. Non ero una principessa da salvare, ero una bambina che combatteva una lotta quotidiana, perché il nemico era dentro di me. Il mio stesso corpo, incubatrice del mio male e tempio della mia salvezza.

Non credevo in Dio, ma credevo nella vita. E continuo a farlo.

La malattia ha dato al tempo una nuova forma, lo ha frammentato, e ogni frammento è diventato essenziale.

Credo nella vita come costruzione, fatta di mattoncini da riconoscere, ruotare e combinare. Credo nella vita come amore, ostacolo, rabbia, felicità, delusione.

Credo che la nostra forza stia nel trasformare ciò che ci accade in qualcosa di migliore.

Eppure, il tempo non è mai stato più lo stesso.

Ogni gesto, ogni passo, mi riporta al mio vissuto.

Ogni piccolo successo è un omaggio a quella bambina che, con i suoi occhi pieni di speranza, ha imparato ad esistere.

Ricordo le notti quando sentivo solo la mano di mia madre stringere la mia. Notti in cui percepivo in me una forza nuova, fatta di piccole cose: un sorriso, una carezza, una canzone. E ho imparato a sentire la vita anche quando non la vedevo. A riconoscerla nei dettagli che mi davano speranza: le infermiere che diventavano amiche, gli altri bambini con cui dividevo la stanza, le storie che ci raccontavamo per tenerci a galla.

Alcuni di quei bambini non sono mai usciti da quelle stanze. Le mani dei genitori non sono bastate a trattenerli. Nessuno saprà mai quanto sarebbero diventati alti, quale scuola avrebbero scelto, se avrebbero riso ancora. Altri li ho rivisti, anni dopo. Bastava uno sguardo per riconoscerli. Non sempre servivano parole: bastavano le cicatrici invisibili a dirci chi eravamo.

La malattia mi ha portato via molto, soprattutto per una bambina di quattro anni, ma mi ha anche lasciato qualcosa: un modo diverso di guardare il tutto. Non do più nulla per scontato. Il sole al mattino, il profumo della colazione, una risata, un sorriso. Cerco di costruire la mia vita con i tasselli della positività collaterale che mi si offrono. Crescere con un passato ingombrante significa convivere con domande senza risposta:

Perché a me? Perché così presto?

Ma oggi so che le risposte non contano. Contano le azioni, che diventano risposte vive. Per questo ho scelto la bellezza, la gentilezza, la gratitudine. Con convinzione e amore per la vita. Ci sono giorni in cui la paura ritorna; anche un piccolo malanno riapre ferite.

I miei genitori, ancora oggi, celano dietro smorfie un dolore antico. E forse, proprio lì, nel dolore condiviso, nasce la speranza più autentica.

Perché non sono più solo quella bambina malata. Sono anche la ragazza determinata che ce l'ha fatta, che ha lottato, odiato, amato, imparato a respirare. Ho capito che la sofferenza è anche conoscenza. Nulla ci appartiene più del dolore: ci scava, ci espone, ci rivela.

Ogni volta che racconto la mia storia, sento di dare un senso a quel dolore, di riportarlo in ordine nella cronistoria della mia anima.

Ogni parola, ogni ricordo, è una scheggia estratta, e l'anima torna a respirare.

Ancora oggi, imparo a respirare, ad amarmi, a combattere con un ricordo che in parte mi logora e in parte mi costruisce.

Voglio essere per gli altri ciò che tanti sono stati per me perché se la sofferenza è cambiamento, io voglio esserne testimone e strumento.

Sono la pallavolista determinata che stringe tra le braccia una bambina che un giorno ha incontrato la malattia.

Una bambina spezzata può contare le sue ossa una a una, e in quel dolore imparare a conoscerle.

Una bambina spezzata può raccogliere i frammenti della sua anima e, con pazienza e disciplina, costruire una ragazza forte e consapevole.

Una ragazza capace di accogliere l'insostenibile complessità dell'esistenza.

### 3. DENTRO IL CANCRO, OLTRE ME

Lontano..

È così che percepivo il cancro: lontano.

Quando ne sentii parlare per la prima volta, pensai che una malattia così brutale non potesse essere reale. Mai avrei immaginato che potesse colpire proprio me, perché questa è la tipica cosa che accade agli altri, mai a te.

Eppure, alla fine, ho imparato che le cose dobbiamo guardarle da diverse prospettive per vederle nella loro totalità.

Non avevo mai preso in considerazione l'idea di morire a causa di una malattia come il cancro, figuriamoci l'idea di doverci convivere?

E allora come si vive una vita che non sembra appartenerci?

Domanda difficile, lo so. Io ho cercato di darmi una risposta, ma, come molte altre, forse questa domanda non ne ha una vera, o, forse, ne ha talmente tante che non è possibile sceglierne solamente una.

Quando scopri di avere una malattia del genere, le frasi che ti vengono rivolte sono sempre le stesse, intrise di pietà.

La malattia inizia a farsi sentire davvero quando ti accorgi che le persone ti trattano in modo diverso, quasi con cautela, come fossi di cristallo.

E se all'inizio non realizzi cosa stia succedendo, col tempo, quando i sintomi si fanno più forti e le cure sembrano distruggerti più della malattia stessa, cominci a capire

È difficile spiegare come ci si sente, una cosa che però sento molto bene, molto forte, è la stanchezza.

Ma la stanchezza che sento, io la sento dentro l'anima.

E cavolo, stanca essere stanchi.

A un certo punto la stanchezza diventa morbosa, opprimente, iniziando a fare parte di ciò che sei.

Lei ti spegne, spegne tutto ciò che c'è in te, prosciugandoti lentamente.

I tuoi occhi perdono la loro luce,

la tua bellezza appassisce,

le tue passioni muoiono,

il tuo sorriso diventa un ricordo lontano.

Persino le parole diventano lame,

affilate e dolorose,

come se parlare fosse uno sforzo immane.

E così resti intrappolato.

Ogni mattina diventa asfissante, ogni risveglio porta lacrime amare, dure da ingoiare,

perché alzarti significa affrontare un vuoto che sembra divorarti all'interno

Ed è così che capisci:

La stanchezza è radicata in te,

è lei che muove i fili,

non puoi controllarla.

E ora? Cosa resta?

Cosa resta di te quando sei vuoto dentro?

È difficile spiegare come ci si sente.

Per questo, a volte mi chiedo se sia possibile sentire... il niente.

Il niente: da sempre un concetto, un'idea astratta.

E seppur questa sia un'altra di quelle domande a cui, ancora oggi, non saprei dare una risposta,

a volte credo, sebbene il niente non essendo, di sentirlo, di viverlo, di esserlo.

Puoi sentire di essere qualcosa che non è?

Oggi credo di sì. O, quantomeno, lo spero.

Perché, nonostante la mia giovinezza, pensare di non essere pienamente cosciente delle mie emozioni, dei miei pensieri, della mia vita e del mio essere, mi scombussolerebbe.

Allora io so.

So che, a volte, il nulla cela con astuzia i miei sentimenti.

Li conosco, li controllo, eppure, quando tutto diventa silenzio,

il nulla prende il pieno possesso di me.

Ma mi ripeto: Tu, respira.

E solo allora, concedendomi un respiro, ritornerò a vivere, a sentire,

ad essere

Perché il cancro, a volte, ti ruba la vita mentre sei ancora qui, in piedi.

Non uccide solo il corpo: scava dentro, spegne la tua luce, portando via tutto: interessi, passioni, amicizie.

E allora non resta che aggrapparsi alla vita con tutta la forza che si ha, decidendo, ogni giorno, di non lasciarla andare.

Decidendo di vivere.

È scontato che affrontare un cancro ti faccia diventare diverso.

Pur provando a rimanere lo stesso, i tuoi pensieri e bisogni cambiano.

Rimanere chi si era prima del cancro diventa impossibile.

Ma in tutto questo smarrimento, ho scoperto anche qualcosa.

Ho imparato a dare valore ai silenzi, a riconoscere la presenza in uno sguardo, a sentire la vita anche nei giorni più vuoti.

Ho imparato che la fragilità non è una debolezza, ma una forma di coraggio che non tutti riescono a portare.

E forse è proprio questo che il cancro non potrà mai portarmi via:

la capacità di sentire, nonostante tutto.

La voglia di esserci, anche se a volte fa male.

Il desiderio di vivere, anche quando tutto spingerebbe a mollare.

Perché vivere non è solo respirare.

È scegliere, ogni giorno, di restare.

Anche quando il mondo dentro di te sembra essersi fermato.

E allora io scelgo.

Scelgo di esserci.

Scelgo di vivere.

Prometto a me stessa

che, anche nei giorni più bui, continuerò a cercare la luce.

Che, anche quando tutto dentro griderà resa, tenderò la mano a me stessa.

Prometto di non dimenticare quanto vale ogni singolo respiro,

ogni istante di silenzio pieno, ogni abbraccio sincero.

Perché io sono ancora qui e, finché ci sarò, vivrò.

Non so cosa accadrà domani.

Non ho certezze, né risposte chiare.

Ma oggi so che la mia anima non è sconfitta.

E che, anche nel dolore, posso trovare un frammento di bellezza,

una briciola di forza,

un motivo per restare.

E se anche tu, che stai leggendo in silenzio

ti senti svuotato, confuso, sospeso...

Sappi che non sei solo.

Che il nulla può fare rumore, ma non ha voce

se scegli di non ascoltarlo.

Dentro di te c'è ancora qualcosa che pulsa,

che respira, che resiste.

Qualcosa che vuole continuare a vivere.

## 4. Accenderò qualcosa

Caro Alessandro,

ti scrivo oggi con la stessa cura con cui piegavamo le nostre "parole al volo" e le infilavamo sotto la tazza del tè. Ricordi? Bastava un semplice tovagliolo, un foglio trovato sotto al tavolo, la scatola dei cerotti, e così le lettere prendevano vita. Io ora continuo a scriverti per lo stesso motivo: anche se non posso più sentire la tua voce che risponde con una battuta o una provocazione, il filo non si spezza.

Da dove comincio? Beh, forse dal primo sguardo. Tu sei entrato in reparto come chi conosce già il copione ma ha deciso di riscriverlo daccapo. Avevi il cappello nero con la visiera rotta, la felpa rossa annodata in vita, e uno sguardo che sembrava aver già letto tutti i finali, ma ancora curioso dello spin-off. Ti sei seduto vicino alla finestra, l'unica lontana da tutti. Io ero lì, per mia madre, ricordi? Ma non so se fu caso o destino. Quando l'infermiera ti chiese se volesti qualcosa da bere e rispondesti: "Una Heineken, ma se non ce l'avete va bene anche un succo alla pera," io avevo già deciso che da quel giorno saresti diventato il mio migliore amico.

Avevi sempre qualcosa da condividere: un libro, una storia. E le storie... le storie che raccontavi... Una volta mi dicesti: "I personaggi migliori non vogliono farsi salvare. Vogliono farsi ascoltare." E tu ascoltavi davvero. Ogni nuovo paziente era per te un libro aperto. Bastava poco e già sapevi titolo, genere e se meritava un sequel. Quando parlavi, anche le piante volevano ascoltare. Dicevi: "La verità non fa male. Fa spazio." E tu facevi spazio.

Per tutti.

Per me.

Abbiamo condiviso attese, esami, flebo, stanze fredde e sogni. Ogni tua giornata cominciava con un oggetto nuovo tirato fuori dallo zaino: un dado, una barzelletta su un fazzoletto, una scatola di colori. Quando le cose andavano male, non chiedevi conforto. Chiedevi silenzio. "Stai qui. Non mentire. Non dire niente." E io imparavo a non riempire il vuoto. A lasciarti respirare nel tuo buio.

Ti piaceva studiare la gente. Dicevi che ogni persona nuova era un enigma da risolvere, e tu amavi risolverle. Bastavano pochi scambi di parole e tu già ne conoscevi le paure, i sogni, le debolezze. "Ascolta come respirano, e capirai tutto." Era il tuo motto. Sapevo che avevi ragione.

Quando faceva freddo, andavamo sul terrazzo. Tu con la coperta sulle spalle, io con i biscotti. Guardavamo il cielo scuro che si sporcava di luci. A volte ti addormentavi parlando, ma anche in silenzio, eri presente.

Una notte ero seduto accanto al tuo letto e mi hai svegliato. Avevi la febbre, ma sorridevi: "Ho sognato che volavamo via da questa città, ma senza lasciare niente dietro. Portavamo via tutto. I tuoi biscotti, il letto, la finestra, la mia coperta, i nostri appunti, i miei libri, i tuoi giochi. Anche il dolore." Io ti ho detto che purtroppo era impossibile. E tu hai risposto: "Ma allora che ci siamo venuti a fare qui, se non per provare?"

Hai lasciato i biglietti ovunque. Frasi, pareri, disegni assurdi. Ne ho trovati alcuni anche dopo. Uno diceva: "Quando arrivi in fondo, scava. Potrebbe esserci un altro piano."

Un altro: "Non dimenticarti di dimenticare: ogni tanto fa bene."

E il mio preferito: "Se un giorno ti mancherò, accendi qualcosa. Una luce, una musica, un ricordo. Io sono lì."

Ora la tua stanza è vuota. Ma solo in apparenza. Dentro ci sono ancora le tue storie, le tue risate, le parole lasciate in sospeso. Il cuscino ha ancora la forma della tua testa. L'armadietto la tua etichetta. E il mio cuore, la tua impronta.

Non ti ho mai ringraziato abbastanza per tutto quello che sei stato e per tutto quello che hai fatto per me: per avermi insegnato a guardare oltre le analisi, oltre le visite, oltre i numeri. Mi hai insegnato che si può vivere con metà polmone ma ridere con tutta l'anima. Che si può amare la vita anche quando lei sembra non amare te.

Hai fatto di ogni giorno un esperimento: a volte riuscito, a volte no.

C'è ancora tanto di te nei miei gesti quotidiani. Quando vedo un biscotto al cioccolato, una Heineken, un succo alla pera. Quando vedo una sedia vuota vicino a una finestra, ci poso sopra qualcosa. Perché tu sei rimasto nei dettagli, nei riflessi e nelle scelte che faccio senza accorgermene. Ci sono ricordi che si ripetono ormai da troppo nella mia testa: la tua risata quando mi prendevi in giro, la sera in cui mi hai raccontato il sogno di un mondo senza dolore, le tue mani che stringevano la tua coperta nelle sere d'inverno. Ricordo quando ci siamo sfidati a chi raccontava la storia più assurda, e tu hai inventato quel signore che creò un grattacielo di bagni inclinati, le porte che si aprivano al contrario, i lavandini posti ad altezze strane e i water con design molto particolari.

E così ridevamo all'infinito.

Ti ricordi quando mi hai detto: "Non sono triste, sono solo stanco"? Quella frase è diventata la mia bussola. Perché la stanchezza non spegneva la tua voglia di vivere, ma la rendeva più fragile; eppure, più resistente. Eri davvero un osservatore attento, capace di leggere dentro gli occhi, di percepire quello che non si diceva. "Ascolta come respirano," dicevi, "e capirai se sono veramente sinceri." Era il tuo modo di entrare nel cuore della gente, senza mai giudicare.

E vogliamo parlare della tua ironia? Quella che faceva ridere anche quando tutto sembrava sbagliato? Mi manca molto il modo in cui trasformavi la paura in battute, la rabbia in sfide e la tristezza in voglia di vivere. "Quando arrivi, porta i biscotti buoni. Niente robe secche, che non sono mica morto!" scrivevi nei messaggi, quelli che io conservo come ricordi preziosi.

Ti ricordi quando abbiamo inventato la "festa senza motivo"? Quella giornata in cui abbiamo fatto una gara di barzellette bruttissime, abbiamo disegnato corone di carta, abbiamo brindato con l'acqua del rubinetto. Nessuno capiva perché lo facevamo, ma in quel momento era tutto perfetto. Era una tua specie di ribellione contro la malattia, contro il dolore. E ora che la tua stanza è vuota, io sento ancora il tuo profumo nelle cose che hai lasciato. Il libro aperto sul comodino, la sciarpa appoggiata alla sedia, i biglietti con le tue frasi sparse ovunque. Sei diventato parte di ogni dettaglio, e questo rende tutto più difficile ma anche più prezioso.

Caro Alessandro, non ti saluto.

Non potrei.

Ti porto con me, in ogni passo che faccio, in ogni sorriso che provo a condividere.

Ti porto nelle parole che scrivo, nelle scelte che faccio, nei momenti in cui la vita sembra ingiusta ma io scelgo di non arrendermi.

Prometto che accenderò qualcosa per te, come mi hai chiesto :)

Con tutta la vita che resta, con tutta la vita che *ci* resta,

Tuo, Marco

## 5. A chi vive senza sapere cosa significa lottare per ogni giorno, a chi dà la vita per scontata: questa lettera è per voi

C'è un mondo che corre, distratto. Un mondo pieno di notifiche, scadenze, traffico, scroll. Gente che si lamenta perché piove, perché il caffè è freddo, perché il Wi-Fi è lento. Un mondo dove si dice spesso "domani", come se il tempo fosse infinito. E poi c'è un altro mondo. Il nostro. Quello fatto di corridoi d'ospedale, luci al neon, pareti bianche che non raccontano nulla. Fatto di aghi, flebo, silenzi pesanti, attese infinite, mani sudate che si stringono senza sapere cosa dire. Un mondo dove si impara presto che il domani è un privilegio, non un diritto. Tutto cambia in un attimo. Un attimo che non si dimentica. E il momento in cui un medico ti guarda negli occhi, respira a fondo e pronuncia una parola che ti spezza la vita in due: "tumore". Il prima e il dopo. Il prima fatto di progetti, routine, sogni a lunga scadenza. Il dopo, fatto di controlli, esami, terapie, battaglie silenziose. Non scegliamo di incontrare il cancro. Lui arriva. A volte senza preavviso. Ti si piazza davanti come una porta che non puoi evitare. E da quel momento, sei dentro.

Il cancro non è solo una malattia. È un terremoto esistenziale. Ti costringe a guardarti allo specchio e a non riconoscerti, a fare i conti con la paura, con il dolore, con l'idea della fine. È una lotta che non si vede, ma che si sente in ogni osso, in ogni respiro, in ogni mattina in cui ti alzi e il corpo è stanco prima ancora di cominciare. E svegliarsi col sapore amaro della chemio in bocca, perdere i capelli e cercare il coraggio di sorridere lo stesso. E il tempo che cambia forma: non conti più i mesi, ma le ore in cui ti senti vivo. Le ore senza febbre, senza nausea, senza paura. Le ore in cui puoi solo... essere. Da fuori spesso non si capisce, si dice "Sii forte", ma non si sa quanto costa. Si dice "Andrà tutto bene", ma non si conoscono le notti in cui il cuore sembra cedere e l'anima grida in silenzio. Ma noi non vogliamo compassione. Vogliamo comprensione. Vogliamo che il nostro incontro con questa ombra vi insegni a guardare la luce. Perché noi, in mezzo al dolore, l'abbiamo vista. Abbiamo imparato ad amare con più verità, a ringraziare anche per un bicchiere d'acqua che riusciamo a bere senza nausea, per un passo fatto senza dolore. per un messaggio ricevuto quando ti senti solo. Abbiamo capito che la vita non è nelle grandi cose, ma nei piccoli gesti che prima ignoravamo. E vorremmo urlarlo al mondo che corre: fermati. Guarda. Vivi. Non parliamo solo per noi. Parliamo anche per Luca, che ha 9 anni e la leucemia. Lui dice che il sole sembra più giallo quando lo guardi dopo giorni di ospedale. Parliamo per Giulia, 35 anni, a cui il tumore al seno ha tolto qualcosa fuori, ma ha restituito dentro la voglia di amare davvero. Per Samira, 15 anni, con un tumore al cervello, che scrive messaggi di amore agli amici perché non vuole più aspettare. Per Giovanni, che aveva tutto e poi ha perso tutto, ma ha ritrovato suo figlio e la verità degli abbracci. E per Elena, che ha perso suo figlio Marco di sei anni, e continua a sorridere per onorare quel bambino che chiamava il cancro "un mostro stanco".

Tutti loro hanno avuto un incontro con la patologia oncologica. Non solo con una diagnosi, ma con una nuova consapevolezza: la vita è fragile. Ma è proprio lì, nella fragilità, che diventa sacra. Il cancro ci toglie tanto, ma ci regala uno sguardo nuovo: ci costringe a scegliere cosa conta. E ciò che conta non si compra, non si posta, non si archivia. Si vive. Ecco perché vi scriviamo. Non per pietà, ma per verità. Vogliamo dirvi che la vita è adesso. Che l'amore va detto oggi. Che i sogni vanno vissuti, anche imperfetti. Che il tempo non è garantito. Che i capelli, il trucco, il successo non valgono nulla senza salute, presenza, umanità. E che nessuno, davvero nessuno, è pronto quando arriva la malattia. Ma tutti possono imparare qualcosa da chi l'ha affrontata.

E a te, che oggi stai attraversando tutto questo, vogliamo dire una cosa semplice ma vera: non sei solo. Anche quando tutto sembra troppo, anche quando non trovi le parole, anche quando ti manca la forza. Ci sono giorni che fanno paura e notti che sembrano eterne, ma ogni respiro è già una vittoria. Non devi essere forte sempre. Puoi avere paura, puoi arrabbiarti, puoi piangere. E va bene così. La tua storia, anche

nelle sue parti più buie, ha valore. Perché tu vali. E resisti. A modo tuo, con i tuoi tempi, con le tue fragilità che sono forza pura. Noi ti vediamo, ti onoriamo, e ti siamo accanto. Anche nel silenzio. Anche da lontano.

Siamo quelli che hanno camminato sull'orlo, e da lì vi diciamo: guardate la vostra vita con occhi nuovi. Non aspettate l'incontro con il dolore per diventare grati. Non aspettate la perdita per accorgervi di ciò che avete. Vivete come se ogni giorno fosse un regalo. Perché lo è. E se un giorno, per strada, vedrete un bambino senza capelli sorridervi con l'anima, non distogliete lo sguardo. Guardatelo. E imparate da lui. Perché lui, senza saperlo, vi sta insegnando a vivere.

Con amore,

con cicatrici,

con speranza,

da chi non ha scelto il cancro,

ma ha scelto ogni giorno di essere luce, anche nel buio

## **6. GUERRIERO...NON PER SCELTA!**

Ancora mi chiedo perché partecipo io con il mio misero sei ai temi di italiano.

Sono Giorgio, sedici anni, frequento il secondo anno del liceo scientifico. Avevo 12 anni quando è cominciata la mia storia...

Quest'anno a marzo un caro amico ha cominciato a vivere la sua storia, quella che lo cambierà dentro, non sa ancora che questa esperienza dura, faticosa lo renderà una persona diversa.

Migliore? Non so! Ecco qui il titolo "Guerriero...non per scelta!". Chi vive un'esperienza oncologica viene definito guerriero, combatte contro un male ma non si sente tale.

A 12 anni ancora meno! Sei arrabbiato, la vita cambia, non sai perché. Mi hanno sempre detto, sono stato fortunato, vero, oggi posso dirlo perché ho consapevolezza di quello che ho vissuto ma quando è successo, non immaginavo che la fortuna mi avesse baciato. Estate 2021, eravamo quasi liberi dalle mascherine post coronavirus, finalmente potevamo giocare a calcio (eh sì perché io ero un gran calciatore... forse il futuro Ronaldo ma non lo scopriremo mai) quell'estate era tanta la voglia con i miei amici di correre in campo.

Mi ero iscritto ai campi solari della mia società calcistica, una mattina cado, la coscia destra si gonfia, chiamano i miei genitori pensando ad una semplice botta.

A casa impacchi col ghiaccio, creme ma il gonfiore non diminuiva, vado da un fisioterapista che mi consiglia di fare una lastra.

Ma che palle, è da sfigati farsi male quando finalmente potevo giocare a calcio. Non sapevo che purtroppo sui quei campi non sarei mai più tornato.

Vado a fare questa lastra con mia mamma, ricordo ancora la faccia del dottore e le sue parole: "Signora non è un problema muscolare ma osseo, devo fargli una tac immediata". Dimenticavo, non ero in ospedale: i miei genitori mi avevano portato in un centro privato a Ponsacco. Ricordo bene il viso di mia mamma a quello che diceva il dottore, un viso tra paura, sorpresa e anche il non capire cosa lui volesse dire ma non diceva, perché era un radiologo.

Lui riesce a mettersi in contatto con un chirurgo all'ospedale Cisanello di Pisa, in tempi brevi mi fissa una risonanza magnetica.

Non capivo la gravità di quello che stava accadendo, mia nonna salì a corsa da Bari. Le facce dei miei genitori erano preoccupate, non chiedevo ma perché non sapevo cosa chiedere, avevo però capito che a giocare a calcio con i miei amici su quel campo verde non sarei tornato a breve.

Immaginate la mia incazzatura? No! Non potete, non potete sapere le mie serate sulla play con i miei amici che mi raccontavano contenti che a breve saremmo andati a correre dietro a un pallone...lori sì hanno corso, io no!

Vabbè, torno al mio racconto, sennò mi saltano i nervi ancora oggi!

Insomma questo dottore dice ora e giorno ai miei per questa risonanza, colmo dei colmi? Mi sveglio all'alba arriviamo a Cisanello ma il macchinario era rotto e non ci avevano avvisati!!! I miei decidono di farmi fare questo esame privatamente.

Per la prima volta ho visto la paura sul viso di mia madre .... non capivo, la vedevo che smanettava sul cellulare dopo aver parlato con il radiologo, vedevo che non capiva cosa le avesse detto, perché la parola tumore la conoscono tutti ma la parola sarcoma no, non sai cos'è, non sai nemmeno dell'esistenza di queste forme di tumori e soprattutto non immagini minimamente che possano toccare tuo figlio!

Insomma ve la faccio breve, da lì vado a fare una visita con il mitico primario di ortopedia a Cisanello (PI) il prof Capanne.

Ricordo bene quel giorno, sono arrivato in sedie a rotelle: già, dimenticavo di dirvi che non potevo poggiare la mia gamba perché rischiamo anche di rompermela! Arrivo in questa stanza con questo signore anziano e un dottore giovane che guarda le foto al pc della risonanza, leggono 'sospetto sarcoma' di non so che...un nome che cominciava con la E, a sentir parlare loro non era niente di positivo, ma lui tranquillo dice alla mia mamma: "Signora, capisco il collega ma non escluderei una ciste aneurismatica, ma deve fare una biopsia". Vedo negli occhi di mia mamma una luce, una speranza forse...ma io ci avevo capito qualcosa???

Sapevo solo che anche per andare al bagno avevo bisogno di un aiuto e soprattutto era un casino anche scendere le scale di casa solo per andare a prendere un gelato!

Insomma due palle, luglio, un caldo da morire, costretto a stare in casa e non sapere perché!

Non chiedevo, questo devo dirlo, forse avevo paura delle risposte, questo non lo so, non chiedevo e i miei genitori non mi dicevano!

Durante le due settimane successive faccio esami del sangue e non ricordo cosa, mia mamma ogni mattina chiamava non so chi incazzandosi perché non mi chiamavano per questa biopsia!

Finalmente arriva questa telefonata: 3 agosto 2021 ore 7 palazzina 3 ospedale Cisanello!

Sveglia all'alba, non sapevo cosa dovessi fare, in quel corridoio di ospedale ho conosciuto il mio chirurgo, braccio destro del dott. Capanne, il dott. Lorenzo Andreani, il mio angelo.

Maremma ora riassumo perché ho contato e sono già a 5000 caratteri ma come si fa a raccontare tutto quello che è successo dopo in poche righe?

L'intervento, la biopsia, mia madre piangeva dopo aver parlato con il chirurgo, di nascosto ma io

la vedevo, i suoi occhi lucidi e non capivo perché, sapevo solo che a 12 anni, agosto, un caldo infernale ero in un letto di ospedale ad incazzarmi mentre le zanzare mi pungevano!

I giorni successivi sono stati intensi, un sacco di esami radiografici, pet, tac anche la lastra ai denti.

Poi vado al Santa Chiara con i miei genitori e lì ho cominciato a capire.

Ho visto bimbi più piccoli di me senza capelli, una bimba poteva avere cinque anni che mi rassicurava: "Sono bravi sai qui i dottori, io oggi devo farmi solo un buchino per vedere se va tutto bene" la sua mamma che raccontava alla mia la sua storia e poi lì ho sentito per la prima volta la parola osteosarcoma.

Il dott. Coccoli e la psicologa cercavano di spiegarmi nel miglior modo possibile cosa avrei dovuto fare da lì a breve. All'epoca non conoscevo nemmeno il nome, oggi sì: CHEMIOTERAPIA.

Di quei giorni ricordo bene quando sono andato dal parrucchiere e a mia insaputa mi hanno rasato!

Ho odiato mia mamma, ho urlato, ho pianto, non potevo scappare ero su quella maledetta sedia a rotelle, poi a casa nella mia cameretta mamma mi ha raccontato, mi ha detto che i medici dalla biopsia, facendo l'estemporanea, avevano visto qualcosa di brutto che si chiama osteosarcoma. Senti parlare nei film dei tumori ma non immagini che possa capitare a te.

Io sapevo solo che avevo 12 anni e volevo giocare a pallone.

Eravamo pronti, se così si può dire, il 16 di agosto partivo con la chemio, 3-4 cicli non ricordo poi intervento di rimozione, poi di nuovo chemio: quello che oggi sta facendo il mio amico Antongiulio, lui non è stato fortunato ma riuscirà a vincere la sua battaglia non perché è un guerriero ma solo un ragazzo che vuole vivere la sua vita!!

Il 14 di agosto mamma riceve una mail dove le spiegano che l'esame istologico non aveva confermato l'osteosarcoma ma una forma di tumore benigno, una ciste aneurismatica e non vado oltre la mia storia finisce qui io sono stato fortunato.

E' stata dura ugualmente, ho fatto delle infiltrazioni cioè dal midollo osseo levavano non so che per metterli nella ciste sperando diminuisse, ho subito un intervento di 6 ore il 23 dicembre, dopo sono stato fermo immobile per un mese, sono tornato a camminare a marzo del 2022, a correre 6 mesi dopo.

Dura sicuramente ma la mail del 14 di agosto ha fatto scomparire dagli occhi dei miei genitori, nonni, di tutti la paura che potessi morire! Perché si ha paura a dirlo ma è la verità: si muore. Ah già, lì a Cisanello, edificio 3, la mia storia la conoscono tutti: che l'estemporanea di una biopsia sbagli capita raramente ma per fortuna capita.

Ciao, sono Giorgio ho 16 anni, guerriero non per scelta!